

LA STAMPA

i nostri giovani senza un futuro

di Chiara Saraceno

Il calo demografico, di cui ha scritto anche Sabbadini ieri su questo giornale, non sarebbe un problema, se si trattasse solo di una riduzione numerica della popolazione. Potrebbe persino sembrare un segnale positivo a chi pensa che siamo già in troppi. Il problema è che questo calo è dovuto alla combinazione di tre fenomeni che insieme riducono la capacità di ricambio generazionale nel nostro Paese: la riduzione del tasso di fecondità, l'emigrazione di un numero crescente di giovani, l'emigrazione di una parte crescente di nuovi cittadini. Chi è in età di avere figli, e li vorrebbe, rimanda e talvolta rinuncia. Il mercato del lavoro non è favorevole ai giovani di ambo i sessi. È ormai dalla crisi della metà degli anni Novanta che generazioni successive di giovani hanno incontrato crescenti difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro e a trovarvi una ragionevole stabilità, essendo così costretti a procrastinare ogni decisione sulla formazione di una famiglia. La maternità continua a essere un rischio per le donne, rispetto alla possibilità di mantenere una occupazione, perché l'organizzazione del lavoro è poco amichevole nei confronti di chi ha responsabilità di cura e spesso mancano servizi essenziali. Siamo uno dei pochi Paesi sviluppati in cui la nascita di un figlio per quasi un quarto delle occupate implica l'uscita dal mercato del lavoro. La nascita di un figlio in più apre anche al rischio di povertà, con la conseguenza che minorenni e giovani sino ai 35 anni hanno tassi di povertà più alti del resto della popolazione, un dato che, insieme a quello sulla dispersione scolastica, alla percentuale di Neet e ai tassi di disoccupazione giovanile, più di altri segnala quanto poco in Italia ci si preoccupi delle generazioni più giovani, del loro benessere, del loro futuro, che è poi quello della nostra società. L'Italia che si lamenta della denatalità non è riuscita finora neppure a mettere a punto un sistema coerente ed equo di sostegno al costo dei figli. Solo ora, finalmente, dopo decenni di proposte, si è arrivati a discutere in parlamento di un assegno unico universale, che dovrebbe superare l'attuale sistema inefficiente e spesso iniquo di trasferimenti diversi. È anche un Paese che investe pochissimo nei servizi per la prima infanzia (nella fascia di età 0-3 ci sono servizi educativi per meno del 25% dei bambini). E per l'istruzione e formazione investe solo il 3,9% del Pil, a fronte del 4,7% della media Ue e del 5,1% della media Ocse. Ha livelli di povertà educativa - in termini sia di risorse disponibili, sia di performance - tra i più alti nel mondo sviluppato, senza che ciò sia mai diventato un tema centrale nell'agenda politica, neppure del ministro dell'Istruzione di turno. Ha il 13% in meno di laureati della media europea, eppure non riesce neppure a valorizzarli tutti, così da costringerne una parte ad emigrare non per arricchire le loro esperienze e competenze, ma semplicemente per trovare opportunità adeguate. Dopo la pandemia, il rischio è che vi sia un calo delle immatricolazioni unito a un aumento dell'emigrazione di giovani, specie qualificati, visto che la mannaia della disoccupazione è scesa, di nuovo, sui giovani (oltre che sulle donne di ogni età). L'Italia perderà così ulteriormente capitale umano prezioso per la ripresa. Le conseguenze della pandemia hanno reso drammaticamente visibili, estremizzandoli, problemi che erano già presenti da tempo. Se si continuerà a non affrontarli, non potranno che aggravarsi. Se non si costruiscono le condizioni per cui si percepisca che vale la pena di investire nel proprio futuro, e farlo in Italia, è difficile che si sviluppi la fiducia necessaria per avere un figlio (in più), o per iniziare un percorso di formazione lungo, o per attendere che la propria formazione ed esperienza vengano riconosciute e valorizzate. E sulla costruzione di queste condizioni, e sul rafforzamento e valorizzazione delle capacità delle giovani generazioni che dovrebbe impennarsi l'elaborazione del piano per la ripresa in base al quale accedere ai fondi del programma Next Generation EU e su cui occorre costruire un consenso tra tutte le forze sociali. -© RIPRODUZIONE RISERVATA